

tutti i veri nazionali, ma anche dalla grandissima maggioranza di tutti i dotti e savii d'Europa.

Egli è verissimo bensì, che la Spagna, grazie appunto all'Inquisizione, non vide mai le sue contrade inondate da quella immane colluvie di iniquità, bestemmie e sozzure letterarie, non meno che morali, che infestarono la Francia ed altre terre; ma non sappiamo se si troverà mai al mondo un critico così insensato che ciò osi apporre a ignominia e sventura della Spagna, e non anzi a singolarissima sua fortuna ed onore. Ella insomma, mercè l'Inquisizione sua speciale, ottenne efficacemente il bene immenso di conservare intatta la Fede cattolica, al modo stesso che l'Italia. La quale allo zelo principalmente de' suoi *sacri Inquisitori* va debitrice, come attesta il Muratori¹, se dopo il 1300 andarono dileguandosi a poco a poco le sette ereticali che sotto varii nomi la aveano nei secoli innanzi infestata, e se da indi in qua niun eresiarca fece scuola e niuna eresia, nuova o rinnovellata, potè gittare salde radici.

CATEGORIA VI.

Papato e Impero, Poder temporale.

1. La gran questione della lotta tra il Papato e l'Impero è non solo una delle principali della storia d'Europa nel medio evo, ma il perno della storia medesima, in quanto che a lei d'intorno si aggirano e in lei si concentrano un'infinità di altre questioni secondarie. Quindi ella è altresì la pietra di paragone del vero storico, il quale a cotesto cimento si prova, se è fornito o no di solido giudizio e di sana critica.

¹ ANTIQ. M. Aevi, Dissertatio LX, T. V, pag. 149-50. *At sensim post annum Christi MCCC, coepit decrescere eiusmodi sectarum pestilentiae... et cura praecipue SACRORUM INQUISITORUM factum est, ut nullus deinceps a catholica fide deficiens, asseclas per Italiam diu haberet, nulla haeresis aut noviter pro-cusa aut renovata apud Italos radices ampliores egerit.*

Diversissime infatti sono le sentenze degli Autori che questa materia hanno trattato più o men di proposito: ma elle si possono ridurre alle seguenti: 1° Alcuni, dichiarati nemici della Chiesa e dei Papi, danno sempre il torto al Papato, fatta appena per pudore storico qualche eccezione. 2° Altri, schietti e fedeli Cattolici, danno per lo più, com'è debito, ragione ai Papi quanto alla sostanza, salvo alcune censure intorno ai modi ed alle circostanze secondarie. 3° I terzi finalmente stanno, per dir così, intra due, assegnando a ciascuna delle parti litiganti un tanto di ragione e un tanto di torto, persuasi d'aver con ciò solo soddisfatto al debito di giustizia e contentato tutte le pretensioni, e fatto egregia prova d'imparzialità.

Ed a questi ultimi si avvicina grandemente il Cantù in più luoghi e relevantissimi della sua Storia. Egli avverte fin da principio che « essendo vizio capitale del medio evo lo spinger tutto all'eccesso, all'assoluto; la mutua tutela (de' Papi e degli Imperatori) degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade (I, 100). »

E poco appresso, nell'Epoca XV (1492-1619) lamenta come « la *depravazione* entrò non solo nei gabinetti e nelle famiglie, ma parimente *nel santuario* (I, 105); » abbracciando così nel medesimo anatema anche tutta l'epoca del Concilio di Trento e quella di S. Pio V e dei Papi che lo seguirono (1542-1619).

Al medio evo e anche all'età nostra appone che la Chiesa e lo Stato *coll'invadersi a vicenda*, in senso opposto (nel medio evo, predominante la Chiesa allo Stato; all'età nostra, prevalente lo Stato alla Chiesa) turbassero, or l'una, or l'altro, quell'unità che dovea tenerli in perfetta armonia (III, 676).

A proposito della gran lotta scoppiata tra Enrico IV e Gregorio VII: « Ecco dunque (egli scrive) due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una avea per sè l'opinione popolare (e il diritto), l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue (V, 228). » Ed egli non esita punto a chiarirsi, come era troppo giusto, per Gregorio, ed a menargli buono anche il diritto di deporre « Enrico, indegno regnante — diritto, non

cerco se giusto¹, ma riconosciuto in quel tempo — da tutta la società cristiana come inerente all'autorità pontificia (ivi). » Ma, parlando in genere delle *Investiture*, non dubita di affermare che quella « sciagurata guerra, fu agitata con *reciproche* esagerazioni, e perciò con porzione *di torto* da ambe le parti (V, 343). » Eppure, se voi cercate nel racconto stesso del Cantù, quali fossero le esagerazioni del Papa, quali i fatti, in cui egli potesse dirsi aver torto, li cerchereste indarno.

Più tardi, espone da una parte le dottrine di Innocenzo III intorno alla potestà papale, e dall'altra « le pretese non meno assolute dei giuristi imperiali, » quanto all'onnipotenza di Cesare, egli soggiunge: « *Arroganze* si opposte doveano rinnovare la lotta tra il pastorale e lo scettro. Cominciata da Gregorio VII, erasi sopita (1122) con un accordo, ove l'Imperatore conservò i vantaggi, mentre il Papa, contento alle forme², nella opinione fu reputato vincitore, e crebbe di credito quanto l'Imperatore ne scapitò. Dopo 90 anni (1202, Ott. IV, Feder. II) si ridestò essa più palese e meglio determinata, non trattandosi più di una formalità feudale, ma se la Chiesa dovesse o no star sottoposta all'Impero (VI, 129). » Perciò deplora che ai tempi di Federico II, scomunicato, la Cristianità andasse sbranata fra Imperatore e Pontefice » (VI, 273); come se di questo sbranamento amendue avessero pari colpa; benchè dai fatti stessi narrati dall'Autore risulti evidente, la colpa essere stata tutta di Federico. E più oltre: « La guerra fra il pastorale e lo scettro per un secolo e mezzo logorò forze che sarebbero potute adoperarsi a progredimento della società: ma era inevitabile cozzo fra la materia e lo spirito: oltre però *l'esagerazione consueta* nei litigi, che

¹ Notisi però, che i Papi nell'affermare questo loro diritto, non ricorrono mai, come a vero fondamento, all'*opinione* d'allora, ma bensì alla potestà suprema ed universale, concessa loro da Cristo. E quell'*opinione* stessa, quando tu ne cerchi le fondamenta, la trovi appoggiata nella medesima supremazia.

² Che lungi dal contentarsi alle forme, il Papa ottenesse in sostanza lo scopo principale di tutta la guerra, che era la libertà dell'elezione dei Vescovi da ogni simonia, risulta dal tenore medesimo del gran Patto del 1122.

faceva trascendere una parte e l'altra, accanita doveva riuscire la lotta quando non si conosceva ancora divario tra la libertà politica e la libertà religiosa; e questa, nella vaga sua immensità, abbracciava tutti i diritti e le speranze e l'avvenire dell'uomo (VI, 437). »

Ora in tutto questo argomento, due sono le questioni, l'una di fatto, l'altra di diritto. Quanto alla prima, il Cantù non adduce realmente niun fatto, che dimostri il Papa invasore ingiusto dei diritti imperiali o regii, e non anzi il palesi osservatore riverente di questi, e tollerante spesso delle regie violenze fino agli ultimi termini della longanimità e mansuetudine. Di modo che la narrazione felicemente contraddice a quelle accuse di esagerazioni, di eccessi, di invasioni, che qua e là genericamente scaglia addosso ai Papi, e che nel lettore tuttavia lasciano sempre una pessima impressione.

Quanto alla seconda, giustamente il Cantù allega la famosa Bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII. Ivi il Papa « pronunzia che la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, ha per capo Cristo e il suo Vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e deve lasciarsene guidare come dall'anima il corpo; e quando i re trascorrono a gravi errori, il Papa li può ammonire e ravviare; che se nell'esercizio del loro potere quelli non fossero soggetti alle censure della Chiesa, rimarrebbero fuori di questa, e le due potenze sarebbero l'una differente dall'altra, ciò che porterebbe al manicheismo, ammettendo due principii; in somma ogni creatura umana essere sottoposta al Pontefice, nè ottenere salute chi creda altrimenti. — Sì *precisa* espressione della potenza pontificia sopra la temporale mai non si era udita; e tosto ei la applicò ecc. ecc. (VI, 555). »

Certo è che la famosa Bolla di Bonifacio VIII è la più franca e netta, e ardita se vuoi, ma ella in sostanza non contiene che la stessissima dottrina, già da altri Papi procla-

mata. Innocenzo III¹ più volte l'aveva altamente bandita, ripetendo le dottrine di Gregorio VII e de' suoi successori; e, dopo Innocenzo III, Gregorio IX e Innocenzo IV la mantennero in pieno vigore contro Federico II; sicchè Bonifacio VIII non fece che raccogliere, per dir così, l'eredità de' suoi antecessori, e in un nuovo Documento scolpirne con più vivaci forme il tenore. Documento, del resto, infallibile, perchè pronunziato dal Papa *ex cathedra* in materia *de Fide*, e perciò obbligante ogni fedele a perfetta sottomissione di mente e di opera. Il simile dicesi della famosa Bolla di Paolo V *In Coena Domini* « che suol citarsi, nota il Cantù (VIII, 556), come il massimo dell'*arroganza* papale »; e nondimeno nel breve sunto che egli medesimo ne fornisce, non contiene altro che le solite scomuniche contro gli eretici, gli appellanti ecc., e salutari provvedimenti a difesa del popolo cristiano contro i pirati e corsari e loro fautori, che a quei di più che mai imperversavano, contro i principi che nuovi e ingiusti balzelli impongono alle plebi, e contro gl' invasori dei diritti della Chiesa e de' suoi possessi.

Il Cantù sarebbe dunque irreprensibile e quanto al *fatto* e quanto al *diritto*; se non fossero certe formole, gittate qua e là per le generali, come a caso, che i Papi accusano di esagerazioni e di eccessi nella lotta colla potestà imperiale o regia. Forse taluno crederà, che egli tali formole adoperi, per assicurare a sè dinanzi a certi lettori il vanto d'*imparzialità storica*, e cessare l'accusa di papalino. Ma ben tutt'altro è nell'Autore il concetto della vera imparzialità. « Una fredda giustizia, egli scrive, e l'esibire la nuda verità, somiglia ai ritratti fotografici che offrono i lineamenti veri, ma somiglianti a cadaveri. Narrare senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza per ciò che si eleva, è *imparzialità di scettico*, che si sottomette alla legge dei fatti senza odio nè amore:

¹ Veggasi specialmente la sua Lettera a Giovanni Senzattera, dal Cantù allegata siccome quella che spiega le vere basi dell'autorità dei Papi sui Principi. (VI, 347, in Nota).

mentre la *passione della verità* è la prima in chi scrive storia. (VII, 604). »

Con questa nobilissima passione della verità egli è impossibile che lo storico sia o freddo scettico o semplice calcolatore delle parole di lode o biasimo da distribuirsi nei litigi, o molto meno cieco distributore di *egual* lode o biasimo tra ambe le parti, quando la *verità* grida in contrario. Ma a questa regola giustissima, dettata dal Cantù, non sempre egli stesso si mantiene fedele: onde le contraddizioni qui sopra da noi rilevate.

2. Due altri tratti di qualche importanza aggiungeremo, in cui il Cantù parlando delle relazioni dell'Impero col Papato, sembra scostarsi dalla verità e giustizia storica. Narrando della famosa Ristorazione del Poter temporale eseguita (1274-1278) dal nuovo Imperatore Rodolfo, il Cantù dice crudamente che egli « concesse al Papa quanto gli chiese, *diritto o no* (VI, 168). » Frase ugualmente ingiuriosa nella forma all'Imperatore e al Papa, come se tanto l'uno quanto l'altro fossero ugualmente disposti a calpestare il diritto, quando loro tornasse: e al tempo stesso falsificare, come il Cantù medesimo accenna, enumerando le terre date al Papa di antico e notorio diritto, e tutto abbracciando colla formola « e quanto mai fosse con diplomato stato concesso a S. Pietro e a' suoi successori »; e come rilevasi dalla minuta espressione degli Atti, che appartennero a quel gran fatto della *Ristorazione* di Rodolfo¹. Da essi risulta evidente che se mai vi fu trattato, in cui si procedesse a piè di piombo, e con tutti i riguardi dovuti al diritto delle due parti, egli fu desso.

L'altro tratto, che vogliam rilevare, riguarda Giovanni XXII ed è il titolo di *Vicario* da lui impartito. Durante la contesa per l'Impero tra Ludovico il Bavaro e Federico il Bello, Giovanni « non riconobbe nè l'un nè l'altro Cesare, e considerando vacante l'Impero, *pretese* poter nominare un *Vicario* non solo in Italia, ma in Germania (VI, 633). » Ora questa pretensione,

¹ Veggasi, chi ne avesse vaghezza, nei nostri *Destini di Roma*, Vol. III, p. 38-40.